

Topless

ANDÒ A SENO NUDO NELLA CITTÀ DI NEW YORK
ARTISTA AMERICANA BATTE LA POLIZIA

Dunque, dunque, riportiamo una notizia gradita dagli Stati Uniti d'America: mentre in Louisiana pare sia vietato gironzolare con i pantaloni a vita bassa che svelano mutande e mutandine (il rischio è la galera con multa sonante), da New York un'artista hippy ventisettenne con Phoenix Feeley come pseudonimo e Jill Coccaro per l'anagrafe l'ha spuntata contro il braccio più stupido della legge. Il 4 agosto del 2005 nella «Grande Mela» faceva un gran caldo (li quando fa caldo è anche umido), all'una di notte la ragazza girava a seno nudo sui pattini nel Lower East Side e la polizia la fermò. La



fanciulla, ben informata, spiegò agli agenti che nel '92 un tribunale statale aveva riconosciuto che, siccome gli uomini possono andare fuori a torso nudo, altrettanto possono fare le donne. Altrimenti sarebbe discriminazione. Ma gli integerrimi poliziotti non cedettero. Nei confronti del pericolo pubblico verso la morale a quanto risulta usarono maniere piuttosto brusche: misero in cella la ragazza per 12 ore, tolta la tuta non la fecero rivestire, la costrinsero a un esame psichiatrico. Seguì un putiferio, Central Park ospitò una manifestazione di protesta in topless (nessun agente intervenne), la disputa è finita in tribunale. Ora l'happy end: Jill riceverà, con tante scuse, 29mila dollari dal Comune di New York. Con lei tante (e tanti) si sentiranno un po' meno prigionieri.

Stefano Miliani

TEATRO AL SUD A Campomaggiore, in provincia di Potenza, uno spettacolo di e con Rocco Papaleo fa riaffiorare un sogno illuminista distrutto da una frana: quando i conti Rendina, reduci da studi in Toscana, fondarono una città proto-socialista

di Massimiliano Amato / Campomaggiore

U

no se la immagina rincattucchiata in un angolo del profondo Sud, e un po' lo è: schiacciata tra la Puglia, la Calabria e la Campania, quasi nascosta, affogata nel suo verde da Arcadia spensierata, lontana dal caos e dallo stress della modernità. La Basilicata ha il sapore fragrante di un biscotto appena sfornato, sa raccontare storie che sanno d'antico, di madie piene e villani felici. E di nobili illuminati, capaci di anticipare di un paio di secoli Scotellaro, Rossi Doria



Giovanna Famulari al violoncello e Rocco Papaleo nello spettacolo «Un po' per uno. Storie di conti, villani, utopie e cadute da cavallo»

TEATRO «Promemoria» del giornalista da Tangentopoli a oggi

Il Travaglio dell'Italia sul palcoscenico

di Chiara Affronte / Bologna

Anche Marco Travaglio va a teatro. Dopo Margherita Hack, che ha calcato i palcoscenici di tutta Italia spiegando le stelle al pubblico, e Piergiorgio Odifreddi che ha messo in scena l'impertinenza del matematico, ora è il giornalista a cimentarsi con l'esperienza avviata dalla casa produttrice bolognese Promo Music (in cantiere anche uno spettacolo con Edmondo Berselli e Shel Shapiro). Trattandosi di Travaglio, il tema dello spettacolo non poteva essere altro che la recente storia d'Italia: *Promemoria. 15 anni di storia d'Italia ai confini della realtà* è lo spettacolo che domani alle 21.30 avrà un «numero zero» alla Corte Ospitale di Rubiera (Reggio Emilia), poi debutterà a Roma il 9 luglio ai Giardini della Filarmonica. «La prima Repubblica muore affogata nelle tangenti, la seconda esce dal sangue delle stragi, ma nessuno ricorda più niente. La storia è maestra, ma nessuno impara quasi mai niente. Avanti il prossimo: se non vi sono bastati Andreotti, Craxi e Berlusconi, ora magari arrivano Lele Mora e Flavio Briatore», scrive Travaglio nelle note introduttive. Si parte, dunque, dal '92, da Tangentopoli, e si passa attraverso le stragi, attraverso il sangue versato dalla mafia. Per arrivare ovviamente a Berlusconi, a quella che il giornalista giudica la sinistra dell'inciucio, alle balle, alle gaffes, alle leggi ad personam, fino ad oggi. La storia è maestra, ma nessuno impara mai niente, ribadisce Travaglio. La memoria latita. Ed è su questo vuoto lasciato dalla memoria che il musicista Valentino Corvino (già lo abbiamo ascoltato negli spettacoli di Hack e Odifreddi, oltre che con il suo quartetto in un disco di recente uscita realizzato con Trilok Gurtu) costruisce la musica. Come a creare un «galleggiamento» di memoria, per dirla con le parole del regista Ruggero Cara, la musica segue il percorso letterario dello spettacolo precipitando dal suono pulito e puro degli inizi (quando riecheggiano voci che riflettono il senso di una politica di ideali) fino al suono più decostruito che diventa, alla fine, rumore, e cioè il limite del progressivo degrado della politica. «Ho selezionato frasi di Martin Luther King ("I have a dream"), di Borsellino (un'intervista rilasciata pochi mesi prima della sua morte e un'altra in cui esterna le sue speranze di sconfiggere la mafia) e ovviamente di Berlusconi», racconta Corvino (viola, violino, violino elettrico e live-electronics) affiancato sul palco da Fabrizio Puglisi (tastiere e sintetizzatori). Tra le frasi celebri non mancherà l'ormai tristemente celebre attacco al deputato tedesco dell'Spd Martin Shultz che Berlusconi definì kapò nel giorno in cui si apriva il semestre italiano all'Europarlamento. Lo spettacolo sarà in tournée nella prossima stagione teatrale ampliandosi del materiale che l'attualità offrirà di volta in volta.

L'utopia in forma di prosa

Legati a un'idea di progresso che ha acceso cuori, alimentato speranze, impastato nella terra dura dello scheletro del Sud utopie percorribili. Come i conti Rendina di Campomaggiore vecchio, facoltosi commercianti sanniti in origine, ascesi alla nobiltà sotto Filippo IV, le cui vicende vengono ricostruite nello spettacolo *Un po' per uno. Storie di conti, villani, utopie e cadute da cavallo* di e con Rocco Papaleo.

La loro storia è la storia di un pezzo microscopico di Meridione che seppur umanizzare il feudalesimo, con un esperimento di socialismo ante marcia di cui si era perso ogni riferimento storiografico. Fino a non molto tempo fa: è bastata un'opera di scavo appena un po' più approfondita della memorialistica dominante da queste parti, molto spesso affidata alle ingenuità ricerche di zelanti curati di campagna, per riesumare una vicenda che sembra uscita da uno di quei trattati sulla città dell'Utopia che costituirono la parte più visionaria dell'Illuminismo.

Metti un casale abbandonato da secoli, distrutto dagli angioini come punizione cruenta per la fede ghibellina degli antichi abitanti. Ag-

giungi un conte, Teodoro Rendina, che ha studiato nella Toscana ricca e prospera del Settecento, che a Siena ha letto Fourier e Owen, frequentato artisti e architetti, realizzato che «la campagna è campagna dappertutto, e se qui dà pane e felicità, altrettanto può fare in Basilicata». Don Teodoro dei conti Rendina torna a Campomaggiore e costruisce la città ideale. Senza rivolimenti violenti, senza spargimento di sangue. Applicando un principio semplice e rivoluzionario: «Un po' per uno», a ciascuno secondo i bisogni, da ognuno secondo le possibilità. Terra e lavoro per tutti. E case, strade e piazze disegnate dall'architetto Patturelli, allievo del Vanvitelli, secondo il modello della città ideale vagheggiata dagli utopisti del tempo.

La storia comincia nel 1741, e va avanti per un secolo e mezzo fino a quando, il 10 febbraio 1885, una frana assassina cancella l'abitato. L'Utopia tramonta, travolta da un fiume di acqua e fango. Restano i segni dispersi della memoria, scolpiti nella pietra e nella terra dura di Campomaggiore e riannodati con pazienza certosina da Antonio Di Stefano, giovane stu-

dioso di Potenza, per lo spettacolo *Un po' per uno* che presto diventerà un dvd su iniziativa del Gal Basento Camastra, presieduto da Domenico Romaniello, e della Regione Basilicata. Voce narrante, one man show e mattatore incontrastato un lucano doc, Rocco Papaleo, lauriato rabbiosamente legato alla terra d'origine. Papaleo, che ha raggiunto piena maturità d'artista, imprime al testo la sua personalissima cifra drammaturgica. Chiama a raccolta il paese intero, costruendo pezzi di teatro verità con l'operaio, l'impiegato, il disoccupato, il conta-

«Un po' per uno» sarà un dvd e ricostruisce l'esperimento di dare a tutti lavoro terra e case in una città creata apposta

dino, la casalinga. Il racconto è un atto d'amore per la terra di Basilicata, scandito dalle note di un violoncello (Giovanna Famulari) e di una chitarra (Massimo De Lorenzi). Per poco più di un'ora, sulla spianata di Campomaggiore vecchio battuta da un vento gelido, tra i ruderi dell'antico palazzo dei conti Rendina e la chiesa del paese abbandonato, Papaleo incanta, stordisce, commuove. Sfonda il testo con improvvisati monologhi in vernacolo, ricostruisce la storia della città dell'Utopia mettendo il cuore, la voce, gli sguardi. Fa riaffiorare il genius loci con improvvisate virate fuori copione. Usa il teatro come mezzo e pretesto per impartire una lezione di storia e di bella politica. Lo spettacolo è nato in quattro settimane. Sono bastati cinque giorni di prova: una full immersion per Papaleo, che ha selezionato uno per uno i suoi «attori» scegliendoli tra i 900 abitanti dell'attuale paese. Perché la Basilicata è fatta così: un po' nascosta, quasi dimessa, ma piena di storie, uomini e donne che sembrano usciti da un libro di favole. «E che ne sai se non l'hai vista mai...?», chiede Rocco nel finale a tutto jazz.

TEATRO AL SUD Il coraggio di un festival nell'entroterra calabrese si misura dalle scelte: con anteprime che esplorano i nuovi autori e linguaggi della scena

Padroncini, «disonorate» e delitti: drammi dell'Italia della porta accanto a Castrovillari

di Rossella Battisti inviata a Castrovillari

Il coraggio di un festival è nelle sue scelte, tanto più meritorie in condizioni difficili. Come fa il festival di Castrovillari, sperduto nell'entroterra calabrese e con pochi fondi. La donchisciottesca coppia di direttori artistici che ne regge le sorti da otto edizioni - Saverio La Ruina e Dario De Luca - riesce a farne un appuntamento di nuove lingue di scena (vedi il bizzarro *Popeye s.r.l.* di Gaetano Colella e Gianfranco Berardi che usa il tratto dei fumetti per farne movimento di scena), vivaio curioso e frizzante di giovani autori italiani (le suggestioni domestiche e infinitamente oniriche di *Nta l'aria* di Tino Caspanello), conferma di talenti. La «Primavera dei teatri» fiorisce così per entusiasmo, per sintonia di passioni. E nella manciata di pochi giorni a giugno è riuscita a proporre sei prime e due anteprime na-

zionali. Niente male per uno sguardo a sud. E a nord: c'era infatti il nuovo lavoro di Sergio Pierattini, *Il Ritorno*, ambientato nella profonda provincia lombarda, storia della figlia trentenne di un piccolo imprenditore bergamasco che tor-

Nel «Ritorno» di Sergio Pierattini la figlia di un imprenditore del nord rientra in famiglia ma finirà per uccidere il fidanzato marocchino

na a casa dopo aver scontato un debito con la giustizia. È un percorso a ritroso tra vecchie dinamiche familiari e flashback che ricostruiscono l'accaduto. Il padre ex operaio che da padroncino cerca di essere «illuminato» e restare «comunista». La madre, dall'invadente premura, che veglia sulla famiglia come una chiocchia fuori tempo. Il figlio incapace di sottrarsi a quello sguardo e a quella tutela. La figlia, infine, che si innamora dell'operaio marocchino, lo sposa e poi lo ammazza quando lui vorrebbe lasciarla. Pierattini usa i destini incrociati dei quattro personaggi per illustrare un pezzo d'Italia, far risaltare le ombre di un benessere veloce che ha i suoi costi, le contraddizioni che governano i vecchi scontri di classe e quelli, più attuali, di culture diverse. Al centro, ancora l'animo umano. Improvviso, devastante, irragionevole, primitivo. Pierattini lo aveva già messo a nudo nella struggente

Maria Zanella, valse un premio Ubu a Maria Paiato. Oggi si conferma autore sensibilissimo di piccole tragedie contemporanee, quelle che non ti aspetti e riempiono le cronache locali. Quelle della porta accanto.

In «Dissonorata» Saverio La Ruina narra in travesti un crimine d'onore in Calabria È una bella rassegna nel profondo meridione

so come regista che come protagonista, un po' troppo rigida e affogata in se stessa. Spicca invece l'impeto della madre, Milvia Marigliano, l'onirico divagare di un padre quasi atletico (Gigio Alberti) e le ribellioni inerte del fratello Alex Cendron. Da vedere quando arriverà nei cartelloni di quest'inverno. La riconferma di un bel pezzo d'autore e d'attore è invece *Dissonorata* di Saverio La Ruina, cronaca in prima persona della vittima di un crimine d'onore in Calabria. Ne è protagonista, in travesti, lo stesso Saverio, trasformato in donnino dimesso, voce bassa, dialetto strettissimo che narra la sua disgraziata vita come un fiume carsico. Cresciuta a bastonate e a testa bassa, investita da un amore fasullo che l'ha «disonorata», preda del castigo infernale della famiglia. È una tragedia in punta di piedi, sguardo a terra, senza redenzione. Piccola storia buia dell'Italia di ieri.